

Guadagnavano solo i Piromalli

Palmi. Appalti pilotati, aziende colluse con la 'ndrangheta, dirigenti e funzionari comunali che hanno contribuito al saccheggio delle risorse pubbliche. È lo schema emerso già in altre due inchieste della Dda di Reggio denominate “Cumbertazione” e “Martingala”, un cerchio del malaffare chiuso ieri dalla Finanza con “Waterfront”. Le Fiamme Gialle avrebbero accertato come il clan Piromalli, un cartello di aziende colluse e dipendenti pubblici compiacenti abbiano permesso di trasformare una grande progettazione, quella chiamata “Città del porto”, che avrebbe potuto cambiare il volto di Gioia Tauro e Rosarno, in un incubo di opere mai realizzate o fatte male, soldi pubblici sperperati e un deserto di cantieri mai aperti.

E la progettazione più importante era quella di Gioia Tauro, che doveva cambiare il volto del lungomare, trasformandolo in modo profondo e proiettando la città in una nuova epoca. Un sogno rimasto sulle carte progettuali e che ha prodotto effetti devastanti sul tessuto economico e sociale: «Il saccheggio delle risorse pubbliche - scrive il gip - che si è consumato a Gioia Tauro e Rosarno, oltre ad avvantaggiare gli imprenditori e i professionisti coinvolti, ha consentito l'ulteriore affermazione e consolidamento dell'egemonia della cosca Piromalli». Un'egemonia fatta valere con la cosiddetta “tangente ambientale” con cui la cosca ha continuato ad alimentarsi anche grazie alla presunta infedeltà di pubblici funzionari. «Sono da evidenziare - scrivono i magistrati - le relevantissime omissioni del direttore dei lavori e del rup (in particolare Angela Nicoletta e Francesco Mangione, oltre che Pierluigi Risola, Antonino Crea e Michele Gabriele per il comune di Gioia Tauro e Alessandra Campisi per il Comune di Rosarno), i quali sono venuti meno ai loro doveri imposti dalla legge finendo per entrare nel novero dei soggetti che si sono adoperati per la realizzazione degli interessi privati piuttosto che della P.A.».

Uno degli appalti più importanti previsti a Gioia Tauro prevedeva la riqualificazione del lungomare nel tratto compreso tra via Giovanni XXIII e il fiume Petrace, attraverso la realizzazione della pista ciclabile e di un parco lineare attrezzato. Un appalto assegnato per più di 1,4 milioni di euro, lievitato di altri 200mila euro per l'immane variante di progettazione.

I lavori erano stati aggiudicati all'impresa Cittadini, che faceva capo a Giorgio Morabito. Secondo quanto si legge nell'ordinanza sono state numerose le anomalie riscontrate dai finanzieri: dal materiale scadente alle “leggerezze” del rup.

Direttamente collegato al parco urbano è il parcheggio sotterraneo. Opera costruita, ma mai entrata in funzione per la mancanza del collaudo. «I due locali - si legge in una delle perizie finite nell'ordinanza - sono staticamente inidonei e abusivi... Il collaudo statico del parcheggio non è stato depositato né all'ex Genio civile né all'Ufficio tecnico del comune di Gioia Tauro... Non è stato ottenuto il certificato di prevenzione incendi dei Vigili del fFoco e non è stato emesso collaudo tecnico-amministrativo nonostante il collaudatore ha avuto liquidate le competenze...». Tradotto in parole semplici: è un'opera inservibile perché non può essere collaudata, ma è stata comunque pagata 2 milioni e 160mila euro. E se si fa riferimento al

palazzetto del sport la musica non cambia. Altri 2 milioni di euro sperperati per un'opera chiusa e probabilmente non collaudabile per mancanza di certificati.

La riqualificazione non doveva riguardare solo il lungomare, ma anche il quartiere a ridosso del torrente Budello. Le contestazioni degli inquirenti sono le stesse: certificati mancanti, lavori fatti male ma pagati (800mila euro), materiali non conformi.

Il punto di non ritorno è rappresentato dal centro polifunzionale che doveva sorgere sul waterfront: 3 milioni e 600mila euro il costo, bloccato dall'inchiesta "Cumbertazione". Di quella progettazione rimangono solo qualche mattone tra la polvere e la recinzioni di lamiera, che copre solo in parte lo scempio di un saccheggio di soldi pubblici senza vergogna.

Francesco Altomonte